

Il presidente palestinese Abu Mazen promette: «Entro 3 mesi riporteremo legge, ordine e sicurezza»

Disordini a Rafah, le guardie egiziane di frontiera fanno fuoco sulla folla: ucciso un palestinese

# Gaza, i palestinesi bruciano le sinagoghe

Dopo il ritiro israeliano distrutti i luoghi di culto. Israele condanna: un atto barbaro  
 Tensione al confine passato sotto controllo egiziano. Hamas minaccia

di Umberto De Giovannangeli

**LA GIOIA. LA RABBIA. LA VENDETTA.** I bambini che nuotano felici in quelle acque a loro precluse fino a ieri. Il sorriso del piccolo Mahmud che corre libero sulla spiaggia. È l'immagine positiva del primo giorno di libertà nella Striscia di Gaza evacuata dal

l'esercito israeliano. Un'immagine deturpata dai giovani palestinesi, molti mascherati e in armi, che sfogano la loro rabbia assaltando e dando fuoco alle sinagoghe lasciate da Israele intatte nell'area in cui sorgevano gli insediamenti di Nevè Dekalim. Quei templi violati, incendiati, saccheggiati scatenano reazioni ufficiali indignate nello Stato ebraico. Si è trattato di un «gesto barbarico», denuncia il ministro degli Esteri Silvan Shalom che accusa l'Anp di non aver cercato nemmeno di proteggerle. Il presidente Moshe Katzav ha accusato i palestinesi «di non rispettare i luoghi sacri degli ebrei». L'atto vandalico ha comunque suscitato presso le autorità israeliane il timore che estremisti ebrei possano ora compiere rappresaglie contro siti sacri musulmani e la polizia ha perciò intensificato la sorveglianza delle moschee in tutto il Paese. «La polizia - spiega il ministro della Sicurezza interna Gideon Ezra - si prepara agli scenari peggiori dopo la distruzione delle moschee». Le autorità temono soprattutto che estremisti possano cercare di vendicarsi colpendo a Gerusalemme la Spianata dove sorgono le moschee di Al Aqsa e della Roccia, terzo luogo santo musulmano. La decisione israeliana di lasciare intatte le sinagoghe invece di demolirle, come nel caso delle abitazioni negli insediamenti e come aveva chiesto l'Anp, è stata definita una «trappola» deliberatamente tesa da Israele ai danni dei palestinesi da Mohammed Dahlan, ministro dell'Anp per gli affari civili. «Gli israeliani - afferma - sfrutteranno la distruzione delle sinagoghe per presentarci come un popolo incivile e per giustificare futuri atti di

violenza contro luoghi di preghiera musulmani». Il primo giorno di libertà è anche un tuffo in mare. Sulla spiaggia antistante a Khan Yunes si sono viste scene di gioia quando - per la prima volta negli ultimi cinque anni - i palestinesi hanno potuto concedersi un bagno in mare. Dall'inizio dell'Intifada, quella riva era stata presidiata dai soldati di Tzaahal e dai coloni di Nevè Dekalim e degli insediamenti vicini. Non a caso dunque una delle prime manifestazioni di gioia popolare è avvenuta fra le rovine di Nevè Dekalim e il villaggio beduino di al-Muwassi. Molti si sono tuffati in mare, con esiti in alcuni casi tragici: quattro persone - tutti giovani - sono morte per annegamento. Gli incidenti non hanno tuttavia offuscato la festa: gruppi di donne con i costumi tradizionali hanno danzato in circolo la «dabke» scandendo slogan in onore del presidente Abu Mazen. Nel pomeriggio, e Abu Mazen ha compiuto un primo sopralluogo in tre ex-colonie nel nord della Striscia: Dughit, Nissanit ed Eley Sinai. Ieri mattina in quella zona dozzine di carretti trainati da asinelli hanno fatto la spola tra i centri abitati palestinesi e le rovine delle colonie trasportando lamiere contorte, fili elettrici, tubi e tutto ciò che i bulldozer israeliani non avevano distrutto durante la demolizione delle case dei coloni ebrei. In un discorso radiofonico alla Nazione, Abu Mazen - che in mattinata aveva visitato l'area a nord di Gaza issando personalmente la bandiera palestinese sul terminal di Rafah, abbandonato dagli israeliani - dice che il 12 set-

tembre 2005 «è un giorno di gioia, senza eguali per i palestinesi negli ultimi cent'anni», e poi torna a promettere: «Entro tre mesi a Gaza riporteremo legge, ordine e sicurezza». Ma la festa di Gaza si è anche macchiata di sangue. Presi dall'euforia, migliaia di palestinesi di Rafah hanno abbattuto le recinzioni e si sono riversati sul versante egiziano del confine per abbracciare i loro connazionali. Le scene di giubilo si sono trasformate in tragedia quando, con



L'interno della sinagoga distrutta di Nevè Dekalim nella Striscia di Gaza. Foto di Emilio Morenatti/Anp

ogni probabilità, le guardie di frontiera egiziane hanno aperto il fuoco sulla folla uccidendo un palestinese, Nafez Attiyeh, di 34 anni, colpito alla testa da un proiettile. Rafah venne divisa in due parti dopo gli accordi di pace tra Israele ed Egitto e molte famiglie si ritrovarono, nel giro di poche ore, separate dal filo spinato e dalle recinzioni. I disordini di Rafah hanno trovato impreparate le forze di sicurezza palestinesi che pure avevano schierato circa 15mila agenti allo scopo di tenere sotto controllo la situazione ed impedire incidenti.

Centinaia di donne in costumi tradizionali improvvisano danze. Ora sperano in un futuro di libertà

lestinese, Nafez Attiyeh, di 34 anni, colpito alla testa da un proiettile. Rafah venne divisa in due parti dopo gli accordi di pace tra Israele ed Egitto e molte famiglie si ritrovarono, nel giro di poche ore, separate dal filo spinato e dalle recinzioni. I disordini di Rafah hanno trovato impreparate le forze di sicurezza palestinesi che pure avevano schierato circa 15mila agenti allo scopo di tenere sotto controllo la situazione ed impedire incidenti.

## L'INTERVISTA

**AHMED AL JABARI**

Il numero due di Hamas: non ci sarà nessun disarmo

«Il jihad andrà avanti non entreranno mai a far parte dell'Anp»

«La liberazione di Gaza è solo il primo passo. La lotta armata proseguirà fino a quando non riusciremo a liberare tutta la terra di Palestina». A parlare è Ahmed al-Jabari, il numero due di Hamas nella Striscia di Gaza. «Il ritiro israeliano - aggiunge - è frutto dell'Intifada armata, perché l'unico linguaggio che Israele è disposto ad ascoltare è quello della forza». Per quanto riguarda il disarmo delle milizie dell'Intifada, il capo di Hamas è perentorio: «Taglieremo qualunque mano cerchi di toglierci le armi. Il jihad e la resistenza, e non i negoziati e gli accordi, sono gli unici modi per liberare la patria». No secco anche all'ipotesi di un assorbimento dei miliziani di Hamas all'interno delle forze di sicurezza palestinesi: «Non accetteremo mai - di entrare a far parte di questa Autorità corrotta».

**Cosa rappresenta per Hamas la fine dell'occupazione israeliana di Gaza?**  
 «La conferma che l'eroica resistenza del popolo palestinese può piegare uno degli eserciti più potenti al mondo. Ma la liberazione di Gaza potrà dirsi conclusa solo quando anche il mare, l'aria e i confini saranno nelle nostre mani. Il nostro popolo non accetterà mai che Gaza diventi una prigione: ci devono concedere una piena libertà di movimento».

**Questa «libertà» serve per bruciare i luoghi di culto ebraici? Le immagini delle sinagoghe date alle fiamme sono terribili.**  
 «Terribile è stata l'occupazione sionista. Terribili sono le sofferenze inflitte da Israele al popolo palestinese. La rabbia popolare non poteva, non doveva essere frenata».

**Insisto: le immagini di quei**

**luoghi di culto dati alle fiamme riporta alla memoria ai tragici anni del nazismo.**  
 «La gente non ha inteso distruggere dei luoghi di culto, ma degli edifici che erano parte integrante di una colonizzazione selvaggia, brutale. Contro cui si è riversata l'indignazione di un popolo che in questa storia è la vittima e non certo il carnefice».

**Abu Mazen ha rivolto un appello alle fazioni palestinesi per rilanciare un dialogo nazionale. Qual è la risposta di Hamas?**  
 «Il dialogo con l'Anp non è mai cessato. Siamo pronti a sedersi a un tavolo per concordare linee di azioni comuni. Una cosa, però, deve essere chiara...».

**Quale?**  
 «Hamas non deporrà le armi. Perché quelle armi sono al servizio della causa palestinese. Servono a difendere la nostra gente. Non rinunceremo alla lotta armata fino a quando tutti i territori palestinesi non saranno stati liberati».

**E se Abu Mazen ordinerà alle forze di sicurezza di disarmarvi?**  
 «Non credo che impartirà mai quest'ordine. Sarebbe una catastrofe per tutti i palestinesi. Non saremo mai i primi ad impugnarne le nostre armi contro dei fratelli palestinesi, ma siamo pronti a tagliare qualunque mano cerchi di toglierci quelle armi. Oggi abbiamo innalzato le nostre bandiere nelle colonie, un giorno lo faremo su Al-Quds (Gerusalemme, ndr.)».

**È una sfida ad Abu Mazen?**  
 «No. È un giuramento fatto in nome degli eroici shahid (i terroristi suicidi, ndr.) che hanno sacrificato la loro vita per la liberazione della Palestina».

u.d.g.

## Vertice Onu nel caos, fallisce la trattativa

Gli Usa bloccano la riforma del Consiglio di sicurezza. Scontro su aiuti e uso della forza

di Bruno Marolo

**IL VERTICE DELL'ONU** che comincia domani a New York avrebbe dovuto dare il via a un «new deal» tra paesi ricchi e poveri. I ricchi erano disposti a dare più

aiuti, i poveri promettevano di farne buon uso. La riforma delle Nazioni Unite avrebbe dovuto essere lo specchio della nuova era: un consiglio di sicurezza allargato alle potenze emergenti, e una burocrazia più snella. Su 191 Paesi membri, 175 saranno rappresentati dai capi di governo. Mai si erano visti tanti potenti riuniti, ma sul risultato è inutile illudersi. Il portavoce americano Rick Grenell ha annunciato ieri: «Vi è stato un collasso dei negoziati su diritti umani e riforma burocratica,

l'intera dichiarazione del vertice è a rischio». Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha ricevuto un colpo durissimo dalla commissione di indagine sullo scandalo delle tangenti distribuite dal regime di Saddam Hussein. Gli Stati Uniti ne hanno approfittato per demolire il progetto di riforma che egli aveva proposto. L'ambasciatore americano John Bolton ha presentato 700 emendamenti alla dichiarazione di 39 pagine. Ma anche la credibilità del presidente George Bush, che parlerà domani, è in ribasso, con un indice di approvazione al 38 per cento e il disastro di New Orleans che si aggiunge ai disastri di Baghdad. Il ministro degli Esteri britannico Jack Straw, a nome dell'Unione Europea di cui il suo paese è presidente di turno, ha telefonato alla segretaria di Stato americana Condi Rice per rivolgerle un avvertimento: gli Stati Uniti hanno assunto una posizione di

rottura che non conviene neppure a loro. La riforma del consiglio di sicurezza si è arenata quando gli Stati Uniti hanno negato il loro appoggio alla cordata dei quattro che aspiravano a un seggio permanente: Germania, Giappone, India e Brasile. Vacilla anche il

L'ambasciatore americano Bolton presenta 700 emendamenti alla dichiarazione finale

resto del progetto in quattro punti di Kofi Annan, annunciato in marzo: libertà dal bisogno, libertà dalla paura, diritto a una vita dignitosa e rafforzamento delle nazioni unite. Libertà dal bisogno: il piccone

americano è caduto sulle belle intenzioni proclamate cinque anni fa nel «vertice del millennio». Dopo molte resistenze l'ambasciatore Bolton ha accettato che la nuova dichiarazione faccia riferimento agli stessi obiettivi: dimezzare il numero dei poveri entro il 2015 e dare a tutti accesso all'istruzione elementare. Le parole restano, ma i soldi non ci sono: gli americani hanno stracciato la richiesta di contribuire con lo 0,7 per cento del prodotto interno lordo. Continueranno a dare meno dello 0,2 per cento. Libertà dalla paura: il documento originale affermava il diritto di intervenire quando è in atto un genocidio. L'ambasciatore Bolton ha chiarito che gli Usa decideranno secondo i loro interessi e si riservano di usare la forza anche senza l'autorizzazione dell'Onu. Dignità della vita: ha i giorni

contati la commissione dell'Onu per i diritti umani, tra i cui 53 membri sono stati eletti Paesi che li calpestanto sistematicamente come lo Zimbabwe. Gli Usa chiedono un nuovo «Consiglio per i diritti umani», eletto con i due terzi dei voti dell'assemblea generale. Sollecitano una vigorosa posizione contro il terrorismo, ma formulata in modo da evitare critiche a Stati Uniti e Israele. Non vogliono riferimenti al trattato di Kyoto. Efficienza dell'Onu: la maggior parte dei funzionari proviene dai paesi poveri, in maggioranza nell'assemblea generale. Una burocrazia più efficiente richiederebbe il sacrificio di molti posti di lavoro. I Paesi che avevano accettato di impegnarsi contro il clientelismo in cambio della promessa di aiuti ci hanno ripensato, ora che gli aiuti non sembrano più così generosi. Si litiga anche su questo punto.

## STATI UNITI

**Blackout paralizza Los Angeles**  
 Polizia in allerta, ma è solo un guasto

**WASHINGTON** La mossa maldestra di un operaio che ha tagliato un cavo per errore ha privato dell'elettricità interi quartieri di Los Angeles e fatto scattare l'allarme antiterrorismo. In un primo momento molti hanno pensato che Al Qaeda avesse messo in atto le minacce contenute in un videonastro giunto domenica alla rete televisiva Abc: «Dopo Madrid e Londra, toccherà a Los Angeles e Melbourne». La causa della panne di elettricità è stata presto chiarita ma gli effetti sono stati pesanti: spaventosi ingorghi di traffico provocati dai semafori spenti, persone intrappolate negli ascensori, uffici paralizzati dal mancato funzionamento dei computer. Erano le 13 in California e le 22 in Italia quando è mancata l'elettricità. Lee Sapaden, portavoce dell'ufficio comunale per le emergenze, ha spiegato: «Un operaio ha tagliato senza farlo apposta un cavo dell'alta tensione nella centrale a ovest di Los Angeles».

È stato l'inizio di una reazione a catena: uno dopo l'altro, i generatori che forniscono energia a centinaia di migliaia di persone si sono fermati, per una misura di sicurezza automatica. All'aeroporto di Los Angeles è mancata l'elettricità, ma i generatori di emergenza sono entrati immediatamente in funzione e nessun volo è stato annullato. I generatori hanno salvato la situazione anche nella clinica dell'università della California. Si è creata invece una situazione difficile nei grattacieli, con il blocco degli ascensori. Oltre alla città di Los Angeles vera e propria sono stati colpiti alcuni sobborghi: Burbank, Glendale, Wilmington e Playa del Rey. La polizia ha proclamato un «allarme tattico», una misura che vieta agli agenti di lasciare il servizio alla fine del turno. In alcuni quartieri la situazione è normale, ma per ridare la corrente in tutta la città occorrerà un giorno intero.